

La bella mostra di un fotoreporter romano

Mordenti ha fotografato i superstiti della Shoah

di **Leoncarlo Settimelli**

Adriano Mordenti l'ho conosciuto ragazzo: dove c'era una manifestazione studentesca, un evento politico o culturale, lui era lì, a scattare con la sua macchina fotografica con la quale, via via, ha un po' raccontato la storia di Roma.

Un giorno l'ho ritrovato in Sinagoga ed ho realizzato che era ebreo. Nessuna meraviglia dunque che abbia messo il suo obiettivo al servizio della propria gente, con uno speciale occhio alla Shoah. Nel corso degli anni Novanta, Adriano ha fotografato venticinque ex deportati nei campi di sterminio nazisti e ne ha ricavato una mostra *Testimoni - frammenti dopo il lager* che è stata lodevolmente ospitata dal Goethe Institut di Roma, cioè da un ente ufficiale tedesco (evidentemente, la Germania ha fatto i conti con la propria storia più di quanto non abbiano fatto l'Italia e il suo governo).

Venticinque deportati, cioè Shlomo Venezia, Mario Spizzichino, Settimia Spizzichino, Romeo Salmoni, Lello Perugia, Giacomo Moscati, Alberto Mieli, Ida Mercheria, Giacomo Mercheria, Mario Limentani, Nedo Fiano, Giuseppe e Marisa di Porto, Davide Di Segni, Raimondo Di Neris, Leone Di Veroli, Rachamin Cohen, Jacob Bourbea, Alberto Sed, Piero Terracina, Luigi Sagi, perseguitati razziali; Pasquale Moretti, Giovanni Melodia, Vittorio Emanuele Giuntella, Guido Bianchedi, perseguitati politici e internati militari. Venticinque deportati che sono stati ritratti nei loro negozi, o in casa circondati da parenti o in vari luoghi di Roma.

Alcuni hanno scelto di ripartire dal momento in cui vennero catturati, come è il caso di quei soldati che si ribellarono al fascismo e che hanno

voluto essere fotografati con i soldati di oggi appartenenti alla stessa arma.

C'è, in una foto, una piramide di soldatini di leva e in cima ad essa colui che poi fu deportato, ed è una testimonianza tra le più toccanti perché sembra dire «Vedete? Servivo l'Italia, ero orgoglioso di farlo così come fui orgoglioso di fare una scelta antifascista e antinazista».

In quasi tutti i pannelli (uno per ogni persona) c'è anche una foto del passato, dell'infanzia o della adolescenza, e là dove manca, il vuoto sta a indicare che non c'è più testimonianza di quel passato. Ogni immagine è accompagnata da una sintesi della memoria dei personaggi, scritta da Anna Segre con grande sensibilità. Parole che ti prendono alla gola, che ti fanno piangere, come non mi vergogno di ammettere.

«Trovo importante – ha detto Mordenti – che sia la scuola germanica ad aver promosso questa mostra. L'unicità della Shoah non dipende dalla qualità delle vittime ma da quella dei carnefici. La Shoah è e si spera che resti, unica perché a commetterla è stato il popolo più colto, democratico e civile dell'epoca. Sono i tedeschi che rendono unica la Shoah, non gli ebrei. Allora il fatto che sia la scuola germanica di Roma ad aver curato l'allestimento della mostra è importante, perché va a demolire una delle banalizzazioni peggiori, che è quella che vuole che la Shoah sia avvenuta perché i tedeschi sono cattivi, gli ebrei sono sfortunati e perciò era inevitabile che succedesse. Di conseguenza gli italiani, e non solo gli italiani, si autoassolvono...».

L'ultimo pannello di questa mostra non contiene alcuna fotografia. Vi spicca invece un triangolo rosa ed è la testimonianza della presenza di un deportato omosessuale. La scritta parla del suo isolamento persino all'interno della famiglia ma anche dopo il ritorno dal lager se è vero – come dice la didascalia – «che non mi avete invitato neppure alla commemorazione».

È l'ultimo schiaffo che ci viene offerto dalla mostra di Mordenti. Salutare. ■

■ **Studenti in visita alla Mostra di Mordenti.**

